OPUSCOLI DELLA " SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA „

N. 8

GIULIO PIAZZA

UN COMMEDIOGRAFO DIMENTICATO

(*Teobaldo Ciconi*)

UDINE

« SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA »

1922

OPUSCOLI DELLA "SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA"
N. 8

GIULIO PIAZZA

UN COMMEDIOGRAFO DIMENTICATO

(Teobaldo Ciconi)

UDINE
« SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA »
1922

Siamo in epoca di centenari. Non parliamo di quelli che assurgono a importanza mondiale: Napoleone primo, Dante Alighieri... Anche mietendo in campi ben più modesti troviamo nomi italiani non indegni di essere ricordati con simpatia e con affetto.

Già fu rammentato che nel 1922 la città di Modena dovrà apprestarsi a celebrare cent'anni dalla nascita di Paolo Ferrari. Ma ecco che ancora in questo scorcio del 1921, un'altra ricorrenza cade sotto gli occhi degli studiosi dell'arte drammatica nostrana: il centenario della nascita di un altro scrittore di teatro, anzi di un «poeta di teatro» come dicevasi fino a cinquant'anni fa — di un poeta, che, se non fosse stato ghermito dalla morte a soli quarantadue anni, ben a ragione sarebbe potuto chiamarsi emulo del Giacometti, del Ferrari, di Tomaso Gherardi del Testa, di Achille Torelli e di altri suoi contemporanei.

Povero e caro Tebaldo Ciconi! Come ci appaion oggi rosee ed ingenue alla lettura, le sue commedie! Ma come il sentimento, la bontà, il patriottismo onde quasi tutte sono pervase, ce le rendono simpatiche e tali da farci pensare con rimpianto al loro autore, buon poeta, buon soldato, buon italiano.

Tebaldo Ciconi è un fiore germogliato nelle ridenti aiuole friulane. Il verde Friuli, le sue olezzanti pianure diedero pure alle nostre glorie italiche qualche nome che impone venerazione e rispetto: Ippolito Nievo, Caterina Percoto, Adelaide Ristori, Pieri Zorut. Aggiungiamovi quello di Tebaldo Ciconi, romantica tempra di letterato e di patriota; pallida figura di poeta, intimamente, essenzialmente italiano. E lasciamo che gli aristarchi del suo tempo lancino frecce puntate sui versi ch'egli pubblicava, intorno al 1856, nelle «Letture di famiglia» di Trieste! Se la prendeva — pensate, povero Ciconi! — coi «romanzi francesi», e da questi intitolava una sua lirica:

Quando ti scorgo - pallida e mesta,
Chinar, fanciulla, - la bionda testa,
Su quelle carte - dall'ebro stile
Che la gentile - Francia mandò,
Sento, fanciulla, - tale un dolore
Che al tuo candore - tacer non so.

E chiudeva con l'esortazione morale:

Leggi il romanzo - del tuo Manzoni!

Cose d'altri tempi. Sicuro. Ma c'era tanta onestà, tanta probità artistica in quell'ingenuo poeta, da farci pensare con simpatia alla sua opera e da invogliare ad indugiarci un po' sulla sua figura di uomo e di scrittore.

Figlio di un avvocato, lasciò ben presto la piccola nativa borgata di S. Daniele, per frequentare il ginnasio di Udine, e, percorsi gli studi superiori a Padova, divenne avvocato a sua volta. E' del tempo dei suoi studi universitari una sua tragedia giovanile «Speronella», che presto cadde in oblìo. A ventisette anni, nella guerra dell'indipendenza, diede braccio e cuore alla patria meritandosi il grado di ufficiale di stato maggiore; e con questo grado passò a Venezia ed a Roma, e prese parte alla difesa di questa, che era stretta d'assedio. — Quando lasciò le armi, compì la pratica di avvocato nello studio dell'avvocato De Nardo a Udine, ma più che alle pandette diede culto di studi e di amore alle muse. Ed è qui che la sua vita di letterato incomincia. Nel teatro, dopo un tentativo poco felice: «Eleonora da Toledo», ch'egli poi rinnegò come un errore giovanile, incominciò a farsi notare e prese posto definitivamente fra i buoni commediografi italiani d'allora, con una commedia borghese in quattro atti: «Le pecorelle smarrite» — che Gaspare Pietri gli tenne a battesimo, a Udine nella quaresima del 1858, ed alla quale arrise un sì lieto e duraturo successo, che tutte le città maggiori della penisola la circondarono poi di applausi e di lodi. — Una moglie gelosa, per riconquistare il marito, che è letterato e poeta, si fa corteggiare da un «lion», risvegliando in tal modo la gelosia del consorte, il quale abbandona l'amante per ritornare a lei. Questa è la semplice commedia. Ma un dialogo agile e brillante la avviva. E la furberia di dar parte a tutti i «ruoli» principali della compagnia non era punto sconosciuta al buon Ciconi — furberia quasi necessaria in quella fortunata epoca di fioritura di attori e di attrici — quando nelle cosidette compagnie di complesso, ogni singolo elemento era un vero e forte valore e contribuiva efficacemente al buon successo delle commedie.

Nello stesso anno delle «Pecorelle smarrite» di Ciconi, Paolo Ferrari faceva rappresentare la sua «Prosa» — Scritte, dunque, pressochè contemporaneamente, l'una a Udine, l'altra a Milano, bisogna dire che se qualche analogia c'è fra l'una e l'altra non può essere che casuale. E forse era nell'aria di allora un' po di desiderio di menar la frusta contro i poeti ed i letterati che reputavano di buon genere ostentar disprezzo per la vita del dovere e cercar distrazioni fuori di casa. Certo, nella commedia di Paolo Ferrari la tesi è più spiccata, più evidente, e il linguaggio vi è anche più dottrinario, nel mentre «Le pecorelle smarrite» del Ciconi non escono dall'ambito di un drammetto borghese che termina col ravvedimento dei traviati.

In un'altra commedia del Ciconi, apparsa dopo tre anni, trovasi piuttosto un riflesso, forse inconsapevole, della «Prosa» del Ferrari, ed è «La rivincita». Ma a voler trovare riscontri, in questo benedetto campo del teatro drammatico, non la si finirebbe più. E si dovrebbe anche dire che «La ri-

vincita» prelude forse a una commedia ben nota, scritta trent'anni più tardi: «La trilogia di Dorina» di Gerolamo Rovetta.

Più ingenua delle precedenti apparirebbe oggi la commedia «Le mosche bianche», scritta nel 1860, la quale porta sulle scene le vicende di una ballerina, impeccabilmente onesta, che, dopo essere stata morsa, attraverso varie peripezie amorose, dal dente della calunnia, termina con lo sposare l'uomo che ella ama, riamata. E scarsi applausi ottennero, anche allora «Peccati vecchi e penitenza nuova» e «I garibaldini» che sono i meno felici suoi componimenti. Ma nei «Garibaldini» scorre però quell'alito di patriottismo fervente che doveva poi prorompere con bagliori d'incendio nel «Troppo tardi!» — commedia oltremodo singolare e caratteristica, che nella sua allegoria politica trasparentissima racchiudeva un incitamento, ardito assai per quell'epoca, e un vaticinio profetico preludente ai futuri moti che dovevano liberare Roma dai suoi ceppi.

I personaggi della commedia sono tutti simboli. Il «Conte di Staubach» al quale sono affidati l'amministrazione ed il possesso di «Roccabruna», raffigura l'imperatore d'Austria. Il marchese «Vittorio di Roccabruna», che viene a liberare coraggiosamente i timidi congiunti e vassalli del «conte» tiranno, ritrae con simpatico spirito patriottico la grande figura di Re Vittorio Emanuele II. Un maestro codino «Don Luca», simboleggia il potere temporale. Un servo di «Vittorio», dalla faccia negra, allude ai Carbonari. Una vecchia domestica «Polonia», è l'omonima dell'oppresso e calpestato paese; e come ella apre bocca per parlare, le vien subito imposto silenzio.

La conclusione della commedia, che in tutte le città d'Italia levò a suo tempo grande rumore e suscitò ben comprensibili entusiasmi, è racchiusa in queste parole del «marchese Vittorio»:

«Abbandonate un'amministrazione
« che non vi compete per nessun ti-
« tolo e liberateci una volta per sem-
« pre dalla vostra immonda presenza:
« ecco la sola transazione possibile
« fra noi e voi. Ad ogni altra propo-
« sta di accomodamento, conte di
« Staubach, noi risponderemo con la
« famosa parola di certi popoli cor-
« bellati a certi principi corbellatori:
« troppo tardi! »

Ma, a parte anche certe volatine retoriche, inevitabili in un linguaggio infiorettato di frasi patriottiche, il dialogo di questa gustosa commedia è tutto festosamente pavesato di motti e di epigrammi pungenti. Il «Conte di Staubach», ad esempio, «ordina» per l'occasione del suo onomastico di illuminare spontaneamente le case. Ed è egli stesso che «abbassa l'«ordine» di far ammazzare un pappagallo che gli è molesto. Ma quando tuona imperiosamente: «Lo sapete che non vogliamo essere contraddetti in nulla», il «marchese Vittorio» commenta: «Logica austriaca!» — In un altro punto della commedia, poi, l'alunno domanda al vecchio maestro: «Signor maestro, che cosa vuol dire un piccolo Rodomonte?» — E l'altro risponde : «Un piccolo imperatore d'Austria».

Pare impossibile che nel 1862 la censura austriaca permettesse la rappresentazione di «Troppo tardi!» a Trieste. La cronaca non ci narra come questa allegoria politica venisse

amputata, travisata, snaturata, dalle cesoie dell'i. r. commissario. Ma fatto certo è che i registri dell'or demolito teatro Filodrammatico, che io ho potuto avere sottomano, indicano chiaramente che nel dicembre di quell'anno «Troppo tardi!» fu rappresentata e replicata dalla compagnia di Enrico Capelli, della quale era prima attrice Carolina Caracciolo - Aiudi (madre di Pierina Aiudi - Giagnoni) e che nell'aprile dell'anno successivo fu ripresa dalla compagnia di Gaspare Pieri della quale facevano parte oltre ai coniugi Pieri, Antonio Papadopoli, Carlo Lolio, Virginia Marini.

Fu quest'ultima compagnia che portò in giro trionfalmente anche l'ultima commedia di Tebaldo Ciconi, nell'anno stesso della morte precoce del suo autore: «La figlia unica». Cinque atti, mezzo drammatici, mezzo comici con un accenno, non troppo calcato, ma pure evidente, al dissidio fra la borghesia ricca e la nobiltà decaduta, — dissidio che già nove anni prima era stato portato sulle scene da Augier e Sandeau nel loro «Gendre de monsieur Poirier». Un po' di manierismo, un po' di retorica, qualche pizzico di patriottismo, ma in compenso una larga e piacevole vena di comicità nei caratteri dei vecchi genitori, che con le soverchie tenerezze e con troppe svenevoli smorfie guastano l'unico frutto del loro legittimo amore. Le figure di «Domenico» e di «Cristina Castellani» sono schizzate con tanto spirito e sono, oltre al resto, due «parti» così belle per il «caratterista» e per l'«attrice-madre», da far deplorare sinceramente che la morte abbia così presto rapito alla scena un ingegno vivace come il povero Ciconi, il quale, specialmente nella commedia borghese, avrebbe potuto dar prove ulteriori veramente degne di attenzione e di plauso.

Nella commedia borghese in ispecie: sì. E giova insistere su ciò, dappoichè quando volle cimentarsi nel dramma funebre, romanzesco, sentimentale (ma, povero Ciconi, in quindici giorni dovette scrivere un dramma per la serata d'onore di una bellissima attrice, della quale era innamorato cotto!) spremette dal proprio cervello... «La statua di carne». Il successo esteriore ci fu. Il pubblico cremonese del 1862 versò molte lagrime; la bella prima attrice ne fu raggiante ed ebbe applausi e fiori.

Ma dopo un giro fortunato, il romantico dramma trovò a Firenze un pubblico ostile e una critica feroce. E «La statua di carne» ebbe il giusto castigo di divenire, per qualche anno, un piatto domenicale, una «chiamata» per le compagnie avide di far quattrini.

Ma la bella musa ispiratrice del bruno e pallido Tebaldo?... Rubiamo l'indiscrezione a Giuseppe Costetti... che la sapeva lunga e lasciamone a lui ogni responsabilità.

«Si innamorò - egli tubercoloso, della fiorente e possente bellezza di Celestina De Martini; nè allora si seppe e non si saprà mai se l'amoroso poeta morisse per la soverchia crudeltà o per la troppa condiscendenza della giovine bellissima...»

Nato il giorno 20 di dicembre del 1821, Tebaldo Ciconi, poco prima della sua morte, avvenuta il 28 di aprile del 1863, ebbe a scrivere anche un dramma intitolato «Gelosia», inspirato

da una novella ungherese del Jokai, ma non potè terminarlo. Morto il Ciconi, il suo amico Edoardo Sonzogno aggiunse un quinto atto ai quattro rinvenuti, ma questo atto non fu accettato nè dal pubblico nè dalla critica e il dramma sparì subito dalle scene.

Giornalista brillante, coraggioso, polemista tutto infiammato di sentimento patriottico, Tebaldo Ciconi fu anche abilissimo traduttore di commedie francesi, e potè così far conoscere ai pubblici italiani: «Zampa di mosca» di Sardou, «Gli sfrontati» di Augier, «Il romanzo di un giovane povero» di Feuillet, «La peccatrice» di Barriere, «Un padre prodigo» di Dumas figlio, ed altri ancora.

L'evoluzione del tempo ha fatto oggi relegare gran parte delle sue commedie sia nei polverosi archivi dell'oblìo, sia nel repertorio dei dilettanti filodrammatici. Tuttavia «La figlia unica», che è il più teatrale e il meno invecchiato dei suoi componimenti drammatici, potrebbe ancora affrontare con buon successo il cimento delle scene. Il portarla oggi di nuovo alla ribalta sarebbe, mi sembra, il modo migliore di onorare la memoria del compianto poeta.

Celestina De Martini - Peracchi.